

SILVANA GHIAZZA

GOZZANO: L'AUTONOMINAZIONE

Chi sono? È tanto strano  
fra tante cose strambe  
un coso con due gambe  
detto guidogozzano! (*Nemesi*, vv. 65-68)

Così, con questa definizione divenuta famosa, appiattendo in un *unicum* a lettere minuscole nome e cognome, Guido Gozzano si consegnava alla posterità letteraria. È una scelta di autoriduzione ironica ricca di implicazioni, e si trova alla fine di un lungo percorso di autonominazione, seguire il quale è importante per cogliere lo spessore di questo punto d'arrivo.

Guido Gozzano nasce a Torino il 19 dicembre 1883, e sarà registrato nella parrocchia di S. Barbara il 10 febbraio 1884 con i nomi di Guido Davide Gustavo Riccardo. Fra questi quattro, due sono nomi di circostanza e non avranno alcun peso nell'esistenza del poeta: Davide in onore del padrino di battesimo, Davide Castelli di Genova; Riccardo, che riprende il nome dello zio paterno, quel Riccardo Gozzano spesso ricordato nell'epistolario per le sue velleità poetiche.<sup>1</sup>

Guido e Gustavo sono dunque i nomi che contano nell'esperienza umana e poetica di Gozzano.

Fin dall'infanzia, Gustavo appare il nome di ambito familiare e affettivo: così viene chiamato in famiglia<sup>2</sup> e così sempre il poeta si firmerà in tutte le lettere indirizzate alla madre, alla sorella, a Eufrosina Giordano, che chiamava affettuosamente «mamma Giordano», agli amici più cari.

Il primo nome, invece, è riservato ai contatti con l'esterno e riguarda la dimensione pubblica.

I due nomi insieme sono abitualmente usati nelle occasioni ufficiali: come «Gustavo Guido» sarà registrato al Reale Ginnasio Cavour nel-

<sup>1</sup> Cfr. G. DE RIENZO, *Guido Gozzano*, Milano 1983, p. 13.

<sup>2</sup> «In casa lo chiamavamo col secondo nome e al diminutivo», ricorda la madre in un articolo apparso sulla «Gazzetta della sera» del 23-24 marzo 1937 (D. MAUTINO GOZZANO, *Mio figlio*).

l'anno scolastico 1896-97; e come «Guido Gustavo G.» il poeta si presenterà nel mondo letterario, il 31 maggio 1903, siglando una breve composizione sul tema *Primavere* nella «Gazzetta del Popolo della Domenica»; e ancora «Guido Gustavo Gozzano», con il cognome per esteso, si firmerà nell'autunno dello stesso anno pubblicando i primi versi sul «Venerdì della Contessa».

Da questo momento, tutte le uscite pubbliche sui periodici e fogli più o meno locali ai quali collaborerà avranno questa come firma prevalente. Ma il poeta non mancherà di tentare altre forme, più o meno elaborate, giocando anche sulle possibilità combinatorie offerte dalle sue iniziali; e avremo allora le sigle «ggg» e quella, ancora più artefatta, «gggozzano», accanto a «Guido Gustavo Gozzano» e, più raramente, «Gustavo Gozzano»: testimonianza della ricerca di un'identità che in lui, così preoccupato dell'aspetto formale, assume la dimensione di un vero e proprio «problema letterario», come ben vide il Calcaterra,<sup>3</sup> suo coetaneo e sodale prima ancora che critico.

È una ricerca di sé che procede per tentativi e approssimazioni, oscilla fra tentazioni di artificiosa sonorità, a metà fra gioco<sup>4</sup> e velleità leziosamente immaginifiche e nello stesso tempo nasconde la tensione verso una nominazione più scarna e autentica.

E così ancora nella prima edizione di molte liriche, che saranno poi accolte ne' *La via del rifugio*, compaiono firme diverse, con prevalenza del doppio nome + cognome «Guido Gustavo Gozzano».<sup>5</sup>

Tutto ciò fino a quel dicembre 1905, che segna un brusco spartiacque e fa decidere al poeta di scegliere il *nome de plume* che non cambierà più.

L'occasione fu una sferzante e feroce critica, rivolta al giovane poeta da un intellettuale noto per i suoi giudizi taglienti, Tommaso Mittino. L'episodio è riportato ancora dal Calcaterra, e restituisce il profumo di quei giorni: «Collaborava talora il Gozzano al settimanale *Il Campo* di

<sup>3</sup> C. CALCATERRA, *Con Guido Gozzano e altri poeti*, Bologna 1944, p. 27.

<sup>4</sup> Una testimonianza curiosa è la scritta a matita «Guidus Gustavus Gozzanus», che appare sotto i corrispondenti nomi in latino di D'Annunzio, nello stemma stampato sul retro di copertina dell'edizione della *Francesca da Rimini* dannunziana, che Gozzano possedeva e che è conservata presso il «Centro di studi Guido Gozzano» di Torino.

<sup>5</sup> *Convalescente* (diventerà *La via del rifugio*) appare su «Il Piemonte», il 12 febbraio 1905, con la firma «G. Gustavo Gozzano»; *Il bimbo e la mela* (che diverrà *Parabola*) appare sulla stessa rivista il 15 ottobre 1905, e poi, col titolo *Il fanciullo e la mela*, sulla «Gazzetta del Popolo della Domenica» il 19 novembre 1905, a firma Guido Gustavo Gozzano; e così via. Cfr. G. GOZZANO, *Tutte le poesie*, a cura di A. Rocca, con introduzione di M. Guglielminetti, Milano 1980, pp. 629-30.

Torino e alcune sue recensioni apparivano sottoscritte col nome *ggozzano*. Il Mittino una sera del dicembre 1905, alcuni giorni prima del Natale, comparve alla Società di Cultura, mentre il Gozzano, seduto su di un sofà nella sala dei quotidiani, tutto solo, leggeva un giornale. Aperse *Il Campo*, che era stato quel giorno pubblicato con la data del 24 dicembre, e diede una scorsa agli articoli. Non appena vide la sigla *ggozzano* sotto due recensioni [...] diede in una risata e disse forte a traverso la sala uno di quei suoi motti inesorati,<sup>6</sup> che non avevano l'eguale nel dare evidenza al ridicolo che spesso, inconsapevolmente, recano in sé l'affettazione e l'artificio. Quindi, come se di persona non conoscesse l'autore, senza batter ciglio gli passò innanzi per avviarsi ad altra sala, mentre il Gozzano, fattosi rosso come un bimbo, aguzzava gli occhi miopi sotto le lenti per iscornere l'insolente.<sup>7</sup>

È l'occasione che bruscamente fa decidere il poeta; da questo momento fermerà nell'uso l'alternanza fra i due nomi: Gustavo resterà esclusivamente riservato all'ambito privato, familiare, affettivo (e Gozzano lo userà fino alla fine, nei rapporti epistolari con i familiari e gli amici più cari); Guido, il primo nome di battesimo, sarà da ora in avanti il nome d'arte, in una sorta di distanziamento oggettivante, che nel mentre assicura, nella sobrietà e semplicità della forma, rispettabilità letteraria,<sup>8</sup> permette anche giochi e manipolazioni semantiche senza intaccare il riserbo e la protezione sul nome (Gustavo) sentito come più intimo e vero.

L'alternanza fra i due nomi aiuta a mettere in luce aspetti secondari ma significativi dell'esperienza gozzaniana: se il nome Gustavo è deputato ad esprimere una connotazione intima e familiare, di consuetudine affettiva, non è un caso, poi, che egli adoperi il nome Guido quando, anche con gli amici, vuole più o meno consapevolmente stabilire un qualche distanziamento polemico o semplicemente protettivo o non vuol rinunciare a una patina letteraria. Si pensi al contrastato e talora crudele rapporto epistolare con la Guglielminetti (con la quale si firmerà sempre Guido, e talora, ancora più formalmente, Gozzano o Guido Gozzano), ma anche alle lettere inviate ai letterati, da Marino Moretti a Giulio De Frenzi (pseudonimo di Luigi Federzoni), Gian

<sup>6</sup> Questa frase, che lo stesso Calcaterra definirà «argutezza audacissima della sua lingua affilata» (cit., p. 26) è riportata da W. VACCARI, e suona: «Ma chi è questo che firma con tre gozzi e un ano?» (*La vita e i pallidi amori di Guido Gozzano*, Milano 1958, p. 74).

<sup>7</sup> C. CALCATERRA, *Con Guido Gozzano...*, cit., pp. 26-7.

<sup>8</sup> Stabilendo forse anche richiami e parallelismi con illustri precedenti (Cavalcanti, Guinizelli)?

Pietro Lucini, Renato Serra; un caso a parte sono le lettere inviate all'amico Carlo Vallini, che risalgono per lo più agli anni giovanili, nelle quali si avvicendano i nomi Gustavo, Guido, Gozzano e l'epiteto Omينو (con varianti Homino-Ometto), riferito a sé e all'amico<sup>9</sup>, con intenzione affettuosamente ironica.

Se dal piano biografico si passa alla poesia, il discorso si fa ricco di implicazioni molteplici; perchè il nome, il proprio nome, diviene per Gozzano un reagente semantico privilegiato. Innanzi tutto, a conferma della volontà di tutelare e proteggere la propria dimensione più intima, il nome Gustavo non compare mai.

È su Guido, sentito come nome proiettato verso l'esterno, e dunque funzionale ad una dimensione che in quanto pubblica non incide più che tanto sul nucleo più intimo della personalità, che Gozzano lavora, facendone materiale poetico,<sup>10</sup> secondo modalità che rispondono a un'intenzione precisa.

1. Guido, con l'iniziale maiuscola, solo, senza il cognome, compare quattro volte in tutto il *corpus* gozzaniano, e sempre nella stessa lirica: *Un rimorso*. Le quattro occorrenze sono fortemente rilevate, e dalla posizione (in inizio di verso e a chiusura di ciascun gruppo di quartine) e dalla funzione sintattica (vocativo, sottolineato dalla presenza dell'esclamativo):

O il tetro Palazzo Madama...  
la sera... la folla che imbruna...  
Rivedo la povera cosa,

<sup>9</sup> Nella lettera dell'11 luglio 1907 il gioco è più palese: Gozzano si rivolge all'amico chiamandolo «Piccin» e poi si firma «Homino». Si confronti questo epiteto con l'uso che Gozzano ne fece in poesia, ne' *La canzone di Piccolino*:

– “Sono un piccolo randagio, / Sire, fatemi guerriero” – / Il buon Re sorride: – Omينو, / vuoi portare lancia e mìa? / Un guerriero? In verità / tu hai bisogno della balia! / Tu sei troppo piccolino: / Non sei quello che mi va.”

Vien la guerra, dopo un poco, / sono i campi insanguinati; / Piccolino corre al fuoco, / tra le schiere dei soldati. / Ma le palle nell'assalto / lo sorvolano dall'alto / quasi n'abbiano pietà. / – “È carino quell'omينو, / ma per noi troppo piccino: / non è quello che ci va!” –

Da cui si deduce chiaramente il contenuto semantico che esprime affettuosa piccolezza, connesso ai lessemi «omينو» (vv. 25 e 38) e «piccino» (v. 39), gli stessi che tornano nelle lettere al Vallini.

<sup>10</sup> Già il Getto, nel lontano saggio *Guido Gozzano* del '46 (in *Poeti del Novecento*, Milano 1977, p. 84), metteva in evidenza questo aspetto e si chiedeva se “fatte le debite distinzioni, quel nome e cognome dell'autore non siano entrati nel verso proprio per suggerimento del nostro poeta”, a proposito di autonominazioni presenti in poeti del '900; e citava Ungaretti, «Ungaretti / uomo di pena», e Rebora, «Clemente, non far così» (*Poesie sparse*).

la povera cosa che m'ama:  
la tanto simile ad una  
piccola attrice famosa.

Ricordo. Sul labbro contratto  
la voce a pena s'udì:  
"O Guido! Che cosa t'ho fatto  
di male per farmi così?"

## II

Sperando che fosse deserto  
varcammo l'androne, ma sotto  
le arcate sostavano coppie

d'amanti... Fuggimmo all'aperto:  
le cadde il bel manicotto  
adorno di mammole doppie.

O noto profumo disfatto  
di mammole e di *petit-gris*...  
"Ma Guido, che cosa t'ho fatto  
di male per farmi così?"

## III

Il tempo che vince non vinca  
la voce con che mi rimordi,  
o bionda povera cosa!

Nell'occhio azzuro pervinca,  
nel piccolo corpo ricordi  
la piccola attrice famosa...

Alzò la *veletta*. S'udì  
(o misera tanto nell'atto!)  
ancora: "Che male t'ho fatto,  
o Guido, per farmi così?"

## IV

Varcammo di tra le rotaie  
la Piazza Castello, nel viso  
sferzati dal gelo più vivo.

Passavano giovani gaie...  
Avevo un cattivo sorriso:  
eppure non sono cattivo,

non sono cattivo, se qui  
 mi piange nel cuore disfatto  
 la voce: "Che male t'ho fatto,  
 o Guido, per farmi così?"

Il nome proprio, ritornello su cui poggia l'arco musicale delle strofe, è fortemente connotato da un giudizio morale negativo: il personaggio femminile che lo pronuncia ha sofferto ingiustamente per colpa del poeta e il suo lamento, incentrato sul nome un tempo caro, suona rimprovero e condanna (che diviene implicitamente autocondanna del poeta verso se stesso personaggio).<sup>11</sup>

Ancora, consente a Gozzano di stabilire un gioco di caselle semanticamente vuote ma facilmente ricostruibili da parte del lettore; e questa tecnica, di rimando a nomi non detti ma intuibili, costituirà una costante narrativa da lui frequentemente usata. In questo caso il gioco si arricchisce nella contrapposizione fra un nome proprio espresso ed in posizione di rilievo (quello del poeta) e un nome proprio sottaciuto, ma a cui si fa esplicito riferimento (quello di Emma Gramatica, «piccola attrice famosa»), ammiccando al lettore che può facilmente indovinarlo.

Infine, presenta un elemento che tornerà, in altri casi di autonominazione: la perifrasi sostitutiva del nome proprio attraverso il nome comune "cosa". E questa formula, che altrove diventerà constatazione e denuncia di una sorta di reificazione dell'io che rimanda allo sgretolamento dell'identità consueta, come nella famosa definizione autodenominante

un coso con due gambe  
 detto guidogozzano!

in questo caso specularmente sottolinea la pietosa e dolente pochezza dell'identità, nella considerazione dell'altro (sulla povera figura di donna si proietta l'ottica del poeta-personaggio):

<sup>11</sup> Poco conta, poeticamente, il reiterato «non sono cattivo [...]»; il severo giudizio sul sé oggettivato nel personaggio è nella lucida rilevazione "avevo un cattivo sorriso" e nei versi «Il tempo che vince non vinca / la voce con che mi rimordi, / o bionda povera cosa!» Si veda del resto, a conferma, il tono di autoriprovazione con cui Gozzano parlava dello spunto di questa lirica nella lettera a Giulio De Frenzi il 3 agosto 1907 da Ceresole Reale: «Avete parlato di me con la piccola attrice famosa? Come sono contento! Io ho tormentata per anni e anni una donna, soltanto perché aveva due occhi chiari, una fiamma di capelli sfuggenti e un musetto caprino e pietosamente nasuto: identico al suo». E si confronti con l'abbozzo della poesia (conservato nel ms. AGVIIIa, p. 25), più ampio e moralmente connotato: «E quella che m'amò povera cosa / non amata e soffrì senza speranza / e a me non piacque che per simiglianza / con un'attrice piccola famosa».



Non ho nient'altro di bello 17  
 al mondo, fra crucci e malanni!  
 M'è come un minore fratello  
 un altro gozzano: a tre anni.

Gli devo le ore di gaudi 21  
 più dolci! Lo tengo vicino  
 non cedo per tutte le *Laudi*  
 quest'altro gozzano bambino!

Come si vede la formula di autonominazione è molto forte: appare per ben tre volte, e in due casi (v. 20; v. 24) costituisce la variante vincente soprascritta ad un originario "me stesso";<sup>13</sup> il suo valore semantico è inoltre aumentato dall'antinomia con quel «gabrieldannunziano»,<sup>14</sup> su cui grava una pesante evidentissima ironia e rispetto al quale parrebbe adombrare una sorta d'orgogliosa autoinvestitura, un'autoaffermazione del poeta che prende le distanze dal dilagante e ingombrante mito dell'imaginifico.

Se si legge però il coevo testo di *Alle soglie*, la cui prima redazione fu pubblicata dal poeta su «La Rassegna Latina» del 15 giugno 1907,<sup>15</sup> col titolo *I colloqui*, questa impressione si ridimensiona; dopo il v. 24 c'è il distico

Mio cuore, piccolo umano, ma per te solo mi sento 25  
 triste! Sei tanto contento di essere guidogozzano! 26

e la poesia si chiude con una serie di cinque distici, che svolgono il tema della trasmutazione della materia, caro alla riflessione gozzaniana degli ultimi anni:

"Che importa che tu mi dica piangendo: "Non essere insieme!"? 35  
 Che importa, bambino? La spica rivive pur sempre nel seme.

È vano che t'inquieti, mio piccolo cuore indomo 37  
 bambino! Rivivi nell'uomo finché ci saranno poeti.

Rinnega l'istinto dell'io, umana favola, e invece 39  
 ascendi con tutta la Specie l'ascesa dell'Uomo-Dio.

<sup>13</sup> Ivi, p. 61.

<sup>14</sup> Che nella fusione tra nome e cognome in lettere minuscole anticipa già la più famosa formula autobiografica «guidogozzano».

<sup>15</sup> La poesia è preceduta dalla dedica «a Giovanni Cena», con l'indicazione del luogo e della data: «S. Francesco d'Albaro - Abazia di S. Giuliano, 30 maggio 1907»; e reca l'epigrafe «ὁ δαίμων».

- E la Signora vestita di nulla che tanto t'accora  
t'appare quell'altra Signora, che gli uomini chiamano Vita. 41
- Eterno tu sei nell'andare di tutte le cose create:  
gozzano è soltanto un affare di cellule male accozzate. 43

Dunque sul proprio cognome, come identità originale e unica, il poeta ironizza («gozzano è solo un affare di cellule male accozzate») e tutt'al più affettuosamente sorride sull'ingenuo autocompiacimento del proprio «piccolo cuore», *alter ego* latamente pascoliano, che è «tanto contento di essere guidogozzano» (ecco apparire, in questo contesto, connotata da un tono bonariamente ironico, la formula che tanta fortuna avrà in seguito).

I due testi, letti insieme, si chiariscono e si completano a vicenda: facce opposte della medesima realtà, testimoniano una faticosa ricerca di sé, che procede per contrasti, fra rigurgiti di autoaffermazione e prese d'atto di uno straniamento che coinvolge la personalità ed esige un drastico ridimensionamento dell'io.

Il ms. AG VII b, noto come *Albo dell'officina*,<sup>16</sup> conserva e testimonia questa oscillazione, e documenta questa problematica fase di trapasso. Esso contiene (pp. 61-2) il testo de' *L'altro*, in cui il cognome come abbiamo visto campeggia a fronteggiare quello D'Annunzio; ma contiene anche, poche pagine prima (p. 59), la trascrizione del testo di *Alle soglie* in cui Gozzano significativamente si ferma al v. 21, lasciando dunque fuori i versi in cui appariva il suo cognome. Questa censura è confermata dalla redazione definitiva della poesia, consegnata all'edizione Treves del 1911, in cui non solo non compaiono più i vv. 24-25, ma soprattutto è sparito il blocco dei cinque distici finali; e di tutto il gruppo di versi contenente le formule di autonominazione resterà solo quel «guidogozzano», destinato ad essere ripreso in seguito.

Come si vede l'uso del cognome come forma autonominante sarà inghiottita, in questo laboratorio poetico, e resterà solo quale testimonianza di una delicata fase di trapasso, in cui si chiarisce sempre meglio la connotazione ridimensionante e autoironica (minuscola nel significante e nel significato) nella quale il poeta da questo momento si riconoscerà.

Dunque, «guidogozzano».

Questa forma compare, significativamente, anche nella dedica a Carlo Vallini, che peraltro non passò nell'edizione e si può leggere nel

<sup>16</sup> La definizione è del Calcaterra.

ms. AG I a, a pag. 2: «A Carlo Vallini / con la stessa sua fraterna / malinconia / guidogozzano»<sup>17</sup> e ritorna nella dedica autografa del volume *La via del rifugio* donato dal poeta all'amico Carlo Calcaterra: «A Carlo Calcaterra / come ad uno dei miei più / cari fratelli spirituali / guidogozzano».<sup>18</sup>

Autonominazione in chiave minore, dunque: amara e dolente coscienza della crisi di un'identità che si frantuma sotto le spinte e contropinte di una storia che travolge e di una realtà a cui non si sente di appartenere del tutto; volontario appiattimento di un io per altri versi e in altri momenti troppo esaltato, attraverso una graffiante ironia in cui evidente è l'intenzione polemica nei confronti di certo superomismo dannunziano; e, ancora, consapevolezza di una reificazione dell'essere, che passa attraverso la formula, cara al poeta, della perifrasi con il nome comune "cosa":

Ma dunque esisto! O strano!  
vive tra il Tutto e il Niente  
questa cosa vivente  
detta guidogozzano! (*La via del rifugio*)

Il concetto torna, ancora più insistito, nei versi di *Nemesi* ove, in un gioco allegorico di specchi, significativamente la "cosa" che individua il poeta, e presenta una sottile sfumatura di giudizio riduttivo (se non proprio negativo come già in *Un rimorso*), è messa in relazione con la "cosa" che individua la morte, che è invece connotata in modo decisamente positivo:

Chi sono? È tanto strano  
fra tante cose strambe  
un coso con due gambe  
detto guidogozzano!

[...]

Ma ben verrà la cosa  
"vera" chiamata Morte:

<sup>17</sup> Lo stesso Vallini rifarà il verso all'amico quando, nel poemetto *Il giorno*, si riferirà proprio a questa formula di autonominazione:

Amico pensoso, che scrivi / a lettere piccole il nome / tuo grande, ricordi tu come / si dubiti d'essere vivi? / Amico pensoso e lontano, / ben io mi rammento i colloqui / tenuti con guidogozzano!

(si cita da C. CALCATERRA, *Con Guido Gozzano...*, cit., p. 120).

<sup>18</sup> Cfr. G. GOZZANO, *Tutte le poesie*, cit., p. 632.

che giova ansimar forte  
per l'erta faticosa? (*Nemesi*)

Ed ancora alla morte il poeta si rapporta, come ad entità capace di costituire un punto di riferimento uguale e contrario, nei versi già citati di *Alle soglie*:

mio cuore dubito forte – ma per te solo m'accora –  
che venga quella Signora dall'uomo detta la Morte.  
[...]  
È una Signora vestita di nulla e che non ha forma.  
Protende su tutto le dita, e tutto che tocca trasforma.  
[...]  
Ti svegli dagl'incubi innocui, diverso ti senti, lontano;  
né più ti ricordi i colloqui tenuti con guidogozzano. (*Alle soglie*)

Come si vede, in questo caso lo schiacciamento in cifra minore della personalità del poeta è totale e coinvolge anche la sua poesia: il titolo della raccolta, *I colloqui*, compare anch'esso in lettere minuscole. Per converso, sul fronte della “cosa vera” che è la morte, si accampano significativamente le uniche maiuscole dell'intera poesia: la Signora, la Morte.